LA RESISTENZA DI IERI E DI OGGI ONORA CURIEL

L'immenso corteo per le vie di Padova

PADOVA — Un momento dell'imponente sfilata e (a destra) il compagno Occhetto consegna la medaglia d'oro alla sorella di Eugenio Curiel (Telefoto)

Operai, contadini, studenti da tutte le regioni d'Italia per partecipare alla grande giornata nel ventesimo anniversario del sacrificio dell'eroe comunista — La medaglia d'oro alla memoria di Curiel consegnata alla sorella Grazia

Dal nostro inviato

PADOVA, 28.

Un interminabile corteo punteggiato di bandiere rosse, di manifesti, di striscioni, di fazzoletti purpurei, di bandiere tricolori è sfilato oggi per le vie di Padova per onorare l'eroico sacrificio di Eugenio Curiel. Oltre sessantamila persone hanno così risposto all'invito del partito comunista, unendosi a questo corteo di una Resistenza che — come si leggeva nei cartelli e come si udiva dalla voce della gente — continua a vivere affinchè vengano realizzati tutti gli scopi per cui si è lottato e sparso il più generoso sangue. Accanto alle migliaia di comunisti vi erano migliaia di socialisti, di giovani di altri partiti, soprattutto di giovani, universitari e operai. A fianco dei più anziani combattenti contro il fascismo, marciavano così coloro che ne hanno ricevuto l'eredità ed a cui spetta ora avanzare sulla strada della democrazia. E vi erano gli uomini e le donne del Sud e del Nord, i rappresentanti della Sicilia e quelli della Val D'Aosta, della Sardegna e dell'Emilia, quasi a dimostrare visibilmente la rinnovata unità d'Italia la sua volontà di procedere unita sulla strada del progresso.

Da ogni regione, vicina o lontana, i fazzoletti rossi sono giunti stamane a Padova. Già nelle prime ore del mattino l'immenso prato della valle, dove ha avuto luogo il raduno, pullulava di una folla che andava continuamente crescendo. La vecchia Padova, con le sue case antiche, le comode arcate e i nobili monumenti era ancora silenziosa, e già nella « valle » ferveva la vita e i vecchi partigiani, che questi vent'anni avevano separato, si ritrovavano e si abbracciavano, prima di correre a raggrupparsi sotto le insegne della propria regione. Alle dieci esatte, un applauso avanzante lungo la fila ha annunciato l'arrivo di Longo, comandante generale delle brigate Garibaldi e segretario del Partito comunista, accompagnato dal segretario nazionale della Federazione giovanile comunista, Occhetto, dal segretario della Federazione di Padova, Pannocchia, e da altre personalità.

Immediatamente, il corteo si muove. In testa, tre grandi cartelli, bianco, rosso e verde, ricordano l'enorme contributo che i comunisti hanno dato alla libertà del nostro paese. La Resistenza comincia ben prima dell'8 settembre del '43. Oltre 4000 comunisti, rammenta il primo cartello, hanno raccolto 23 000 anni di carcere dai tribunali speciali fascisti. Quando i confini d'Italia erano chiusi, quando il peso della dittatura era più duro, ben 1819 comunisti si recarono in terra di Spagna per difendere con le armi la libertà di un altro paese, per combattere là il fascismo: 356 perirono, 861 portarono per sempre nelle carni il segno della battaglia, di 23 non si seppe mai più nulla. L'ultimo cartello, purpureo, traduce nell'eloquente secchezza delle cifre il contributo comunista al secondo Risorgimento: 229 000 garibaldini combattenti, 42 568 caduti, 18.414 mutilati e invalidi, 113 medaglie d'oro alla memoria, 11 medaglie d'oro viventi.

PADOVA — Il compagno Longo durante la deposizione di una corona di alloro ai caduti dell'Università

Ai lati della strada la folla comincia ad assieparsi. Lo squillo degli ottoni della banda fa aprire le finestre. Il crepitio degli applausi avverte i più lontani che la cerimonia è iniziata. Passano le prime bandiere rosse, ondeggianti sulle teste della gente. Rosse bandiere gaie che danno un senso di caldo al cuore. Bandiere che portano con se il simbolo di una grande storia, come questa della brigata Sabatucci di Padova con le sue centinaia di piccole stelle nere, a ricordo dei caduti. Sabatucci, uno studente emiliano, venne ucciso qui, nell'inverno del '44; la brigata si chiamò col suo nome; i suoi caduti gli fanno ora corona. Ed ecco un enorme ritratto di Curiel e uno di Concetto Marchesi che era già un illustre professore nell'università di Padova quando Curiel vi entrò come giovane assistente. E i ritratti di Gramsci e di Togliatti in un solo imponente manifesto. E ancora bandiere.

Davanti all'Università

La folla scandisce il nome di Longo. Gli stanno accanto Colombi, Cossutta, Miana della Direzione del Partito comunista, Occhetto, Grazia Curiel, diritta e severa nel suo cappotto azzurro su cui spicca la medaglia d'oro del fratello, il segretario regionale veneto Marangoni, il sindaco di Bologna Dozza, e le medaglie d'oro Boldrini, Vatteroni, Borellini, i dirigenti del Triumvirato insurrezionale veneto Lampredi Schiapparelli e Gambia, il siciliano Pompeo Colajanni che divenne in Piemonte il leggendario comandante Barbato, Ghini del Triumvirato insurrezionale delle Marche, la onorevole Bernetic che ben rappresenta i partigiani slavi e triestini, il comandante dei partigiani della Val Pescara Natale Camera e ancora deputati, senatori, personalità, tanti che non possiamo ricordare e tanti che nell'immensa folla non siamo riusciti ad annotare. Ma non dobbiamo scusarci se i nomi mancano: sono nomi di uomini che non hanno bisogno di una annotazione di cronaca per essere gloriosi.

Sulla piazza dell'Università il corteo si arresta brevemente: due verdi corone d'alloro vengono deposte davanti alla porta di bronzo dell'Università e davanti al Monumento dei caduti partigiani. Ed eccoci nella grande piazza dell'Insurrezione. E' qui che Gappisti, Sappisti e partigiani della brigata di Giustizia e Libertà sostennero l'ultimo selvaggio combattimento contro le SS e i resti dei disperati fascisti (il grosso si era già arreso il giorno prima), liberando Padova prima che giungessero le forze alleate. Il palco, su cui sventola a buon diritto la bandiera della brigata di G.L. « Silvio Trentin » con le sue tre medaglie d'oro, sta proprio accanto al palazzo delle Assicurazioni in cui i nemici già vinti si asserragliarono per l'estremo combattimento.

Lentamente, al suono delle canzoni partigiane intonate dalle bande o diffuse dagli altoparlanti, giungono i rappresentanti delle città d'Italia. Prime, Prato che si fa precedere da una orgogliosa insegna « Prato rossa saluta Padova » e Savona annunciata da due ragazze in giubbotto rosso reggenti una grande striscia « La Resistenza continua ». Poi Trento e poi Milano, con una folla di operai e di studenti e una selva di bandiere e, in testa, Brambilla, che fu compagno di Curiel a Ventotene e membro del Comitato insurrezionale della Lombardia. Sono le fabbriche della Lombardia che sfilano, le scuole e le università, rivendicando con infiniti cartelli il rispetto della democrazia per cui si è vinto vent'anni or sono: la libertà nelle fabbriche, la fine dei licenziamenti, un governo che rappresenti la volontà popolare. E, mentre i mantovani scandiscono Re-si-sten-za Monza e la Brianza annunciano « Uniti si vince » Ecco i contadini del Bresciano che reclamano la riforma agraria e, in testa alla delegazione Cremasca, due giovani spagnoli che chiedono la solidarietà con il loro paese oppresso dalla sanguinosa dittatura di Franco.

E' questo un tema che ritorna continuamente per tutta la lunghezza del corteo: libertà per la Spagna per il Viet Nam, libertà per i paesi africani. E' questa l'universale, giusta legge di tutti i combattenti della democrazia: non v'è libertà per nessuno sino a quando rimane un popolo oppresso nel mondo, non vi è giustizia sino a quando vi è chi soffre sotto il peso dell'ingiustizia. I comunisti italiani che hanno versato il loro sangue nella lotta cruenta contro tutti i fascismi non possono ignorarlo. Ed è commovente vedere come sotto queste insegne marcino ora i più giovani, folle di ventenni che danno a questo corteo festosità, un entusiasmo nuovo: non sono venuti per commemorare il passato, ma per condurlo avanti.

Friulani e triestini (tra loro vi sono il commissario garibaldino Lizzero e il segretario regionale Bacicchi) ci ricordano che l'imperialismo è anche in casa nostra.

Vi sono basi straniere dappertutto nel Nord-Italia, come ben sanno i cittadini di Pordenone che ne chiedono l'allontanamento e vi sono pesanti servitù militari che opprimono i friulani. E, infine, gli alleati dell'imperialismo, i monopoli nostrani, fanno pesare duramente la mano anche sulla città di Curiel. Trieste, che ha ragione di rammentarci, con un grande manifesto candido, che gli operai salvarono nel '45 il porto, ma che ancor oggi debbono battersi per salvare i cantieri.

Giunge il Piemonte. Riconosciamo, tra i tanti, Santià, il commissario delle formazioni garibaldine piemontesi, Comollo e Gresa. E riconosciamo gli operai della FIAT che chiedono la fine del fascismo in fabbrica, la fine delle rappresaglie negli stabilimenti che, per opera loro, Valletta ha ritrovato intatti. Salutiamo il Biellese con la significativa insegna « Vogliamo che Moranino torni tra noi ».

Gli operai della Fiat

Giunge da lontano il suono squillante di una nuova banda che, poco a poco, s'impone su tutto. E' l'Emilia che arriva, felice di ostentare la propria organizzazione, la propria potenza, i diecimila comunisti che ha portato a sfilare per le vie di Padova. Qui le invenzioni non si contano. La manifestazione diventa spettacolo, festa: sotto un'enorme falce e martello d'oro, cammina il piccolissimo bambino che intona imparido le canzoni della montagna, ridenti ragazze recano bandiere rosse dal bordo d'oro, stese come lenzuola da sposa per tutta la lunghezza del corso; una selva di cartelli nitidamente stampati annunciano le rivendicazioni. Procedono cantando. I reggiani intonano l'inno dei sette fratelli Cervi con le sue rime belle nella loro ingenuità: « Vesti la giubba di battaglia — forse domani per l'Italia — si morrà ». I modenesi mordaci hanno scoperto il decalogo del centro-sinistra: « Non lottare — non protestare — Non resistere » e così via. Ecco Ferrara la città che conobbe gli eccidi fascisti sugli spalti dell'antico castello e Parma che si gloria della medaglia d'oro e dei suoi 6275 garibaldini.

E' la Resistenza che passa, la Resistenza di ieri, di oggi: quella che ha combattuto sui monti e che poi ha continuato a combattere nella lotta democratica di ogni giorno e che ha allevato nuove forze giovani per continuare, giorno per giorno, mese per mese, anno per anno. Sono venuti da ogni parte d'Italia per onorare Curiel, l'eroe che sapeva e voleva; sanno di onorarlo con la loro forza, mostrando che non è stato inutile che tanti morissero anche coloro che, come lui, apparivano destinati a un grande futuro, se l'idea della democrazia è penetrata nell'anima del popolo, è diventata qualcosa di vivo e di irrinunciabile nell'animo di questi ragazzi, di questi operai, di questi studenti.

Unità intorno alla Resistenza

Un'altra banda, un altro inno: è Venezia, l'allegra Venezia, con le sue bandiere stellate e, dietro, tutto il Veneto: Treviso, Verona, Mestre e Vicenza con migliaia e migliaia di convenuti, e Rovigo che conobbe le dure battaglie tra le nebbiose valli del Po e l'agguato nei cannetti, e il fango e la morte e la resa delle colonne tedesche in fuga. E neppure costoro dimenticano che c'è ancora nel mondo chi deve essere liberato e hanno trovato una straordinaria formula di dirlo:

« Dieci italiani per un tedesco: uguale nazismo ».

« Mille negri per un bianco: uguale colonialismo ».

I padovani, ospiti, si sono riservati l'ultimo posto nel corteo, ma sono migliaia e migliaia perché, dietro alla rappresentanza ufficiale, sfilano tutte quelle migliaia di cittadini che avevano assistito al passaggio del corteo e che ora si uniscono spontaneamente ad esso, senza distinzione di partito, di ideologia. Vi sono qui socialisti, democristiani, compagni e non compagni che vogliono mescolare il loro applauso a quello di tutti. Ancora una volta, attorno al nome della Resistenza, si fa l'unità. E, sul palco, vediamo giungere personalità di vari partiti, di varie idee: l'on. Ceravolo della Direzione del PSIUP, l'assessore veneziano Giummoni del PSI, le vedove delle medaglie d'oro Pighin e Melotti, il trentino Atto Braun e il prof Faraguna che furono amici di Curiel, la medaglia d'argento dott. Guglielmi. Ma, ancora una volta, come raccogliere tutti i nomi?

Volgiamo l'occhio alla grandiosa piazza dell'Insurrezione. Essa è ricolma e ancora la gente si affolla nelle vie adiacenti senza riuscire più a entrare. Le bandiere rosse, le centinaia di bandiere ondeggiano come immense ali festose sul capo della gente. Il mormorio della folla sale come un'ondata verso il palco. Ma ecco scrosciare gli applausi: la medaglia d'oro on. Borellini assume la presidenza, poi parla Occhetto e consegna a Grazia Curiel, profondamente commossa, la medaglia d'oro del Partito comunista con la pergamena in cui sta scritto:

« A Eugenio Curiel,

« in omaggio al suo sacrificio,

« in riconoscimento del suo contributo alla Lotta nazionale di Liberazione contro il fascismo e contro il nazismo;

« nella riaffermazione degli ideali per i quali, aspirando a un'Italia profondamente rinnovata, impugnò le armi assieme a tutti gli altri combattenti antifascisti e alla parte migliore del nostro popolo;

« nel ricordo dei gloriosi caduti della Resistenza e delle vittorie conseguite;

« nel riaffermato impegno di dare all'Italia, sulla strada tracciata dalla ricostruzione, un avvenire di pace, di giustizia e di libertà

Il Segretario generale del PCI Luigi Longo »

Poi Longo stesso illustra il significato di questa giornata. E, infine, cantando, l'immensa folla si disperde per le strade di Padova in mille rivi, con le sue bandiere piegate, i suoi fazzoletti rossi ancora al collo e una nuova esultanza in cuore per i giorni venturi

Rubens Tedeschi

Promosso dai lavoratori della Galileo e del Nuovo Pignone

Sinistre e cattolici al convegno operaio di Firenze

Sono intervenuti parlamentari, sindacalisti e dirigenti politici del PCI, PSI, PSIUP e della sinistra cattolica — Ordine del giorno per una giunta senza discriminazioni a sinistra — Il saluto del sindaco Lagorio

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 28

Operai, parlamentari, dirigenti politici e sindacali degli schieramenti politici, che si richiamano alla sinistra laica e cattolica, si sono riuniti questa mattina nel salone della Mutuo soccorso di Rifredi, per partecipare alla conferenza operaia convocata dal Comitato costituito fra i lavoratori — comunisti, socialisti, socialisti di unità proletaria e della sinistra cattolica — delle officine Galileo e del Nuovo Pignone per discutere sulle cause e sulle componenti della crisi economica e per ricomporre a livello di lotta l'unità operativa delle forze socialiste, laiche e cattoliche.

Alla conferenza ha portato il saluto il sindaco della città compagno Lelio Lagorio, che ha colto l'occasione per sottolineare il legame esistente fra la lotta che i lavoratori conducono nella fabbrica e la necessità di trovare soluzioni democratiche e avanzate per i problemi della città; necessità che comporta una soluzione avanzata per la giunta comunale che va costituita senza pregiudiziali e preclusioni alcune. Quale deve essere il rapporto fra la fabbrica e il paese? Quale deve essere il nesso fra la lotta che i lavoratori conducono all'interno del posto di lavoro e la battaglia più generale per le riforme di struttura e la programmazione economica? Qual è il contributo che la classe operaia di queste due importanti aziende deve dare per sconfiggere il disegno padronale che mira a intensificare lo sfruttamento operaio, ad organizzarlo ad un più alto livello, attraverso la « scrematura » delle piccole e medie aziende e la razionalizzazione della produzione?

Questi i problemi posti in un documento preparatorio dibattuto in queste ultime settimane nelle fabbriche fiorentine e contenuti nella relazione presentata questa mattina al convegno; relazione che ha esaminato la situazione economica fiorentina (caratterizzata da licenziamenti, riduzioni di orario, sospensioni, blocco delle assunzioni), che ne ha indicato le cause, sottolineando il fatto importante che il patrimonio di lotta autonoma di questi anni ha fatto maturare nei lavoratori una coscienza socialista e rivoluzionaria che oggi è divenuta un dato oggettivo della situazione politica e col quale è necessario fare i conti.

Da questo dato di fatto — come hanno affermato e il relatore e numerosi intervenuti nel dibattito — è necessario partire per comprendere l'azione da condurre nell'immediato futuro. Come si articola l'attacco del padronato a Firenze? Il disegno è abbastanza chiaro: isolare la lotta dei lavoratori delle piccole e medie industrie — tessuto connettivo dell'economia cittadina — da quella dei lavoratori delle grandi fabbriche per portare avanti l'operazione di ristrutturazione monopolistica della produzione. In sostanza, mentre le piccole e medie aziende si dibattono fra le spire di una crisi che le costringe al fallimento o al disperato tentativo di realizzare ammodernamenti improvvisati — i cui costi ricadono sulla classe operaia — nelle grandi aziende, alla Galileo e alla Pignone, si sta tentando una manovra « anestetizzatrice » attraverso assicurazioni generiche e verbali sulla esistenza di commesse, e quindi di lavoro, per tutto il 1965: assicurazioni dovute in gran parte al ritiro delle commesse alle piccole e medie aziende. Naturalmente questo non impedisce alle direzioni aziendali di allinearsi alla politica confindustriale di blocco delle assunzioni e di incremento dei ritmi produttivi, con conseguenze che si ripercuotono gravemente sull'occupazione e sui livelli salariali dei dipendenti di queste due aziende.

Tutto ciò impone la necessità di reagire tempestivamente e con vigore per respingere il tentativo, trovando in questa realtà aziendale, i motivi di fondo per collegarsi, e dare così un contributo non meramente solidaristico, alla battaglia condotta da tutti i lavoratori fiorentini. In questo senso — come è stato sottolineato da più di un intervento — è possibile trovare anche momenti generalizzatori e unificatori della lotta che si esprimano non con azioni di carattere protestatario bensì con iniziative profondamente legate alla battaglia che ogni lavoratore conduce nella sua fabbrica per i suoi obiettivi. Naturalmente, poiché la crisi non è solo congiunturale, bensì di struttura, la lotta non potrà essere solo di carattere rivendicativo isterilendosi in richieste che non trovano poi un nesso reale con i problemi che esistono al di fuori del luogo di lavoro: dalla fabbrica, dai suoi problemi reali, sarà necessario partire per collegarsi alla battaglia per riformare le strutture, per la programmazione economica-democratica il cui contenuto dovrà corrispondere all'effettiva esigenza dei lavoratori. In questo senso e per questi obiettivi è necessario realizzare il massimo di unità operaia; è necessario creare le condizioni per un nuovo schieramento politico che apra prospettive avanzate alla soluzione di questi problemi: il Comitato operaio si prefigge perciò di riproporre ai partiti queste esigenze. Nel vasto quadro di questo discorso si colloca anche il rapporto che deve esistere fra la lotta che i lavoratori conducono nella fabbrica e le soluzioni democratiche che questa, e la volontà espressa dai lavoratori, indicano a livello delle istituzioni e degli organismi eletti.

Dall'assemblea — che ha rilevato il significato di chiaro spostamento a sinistra del voto del 22 novembre — è stata quindi espressa la volontà, condensata poi in un ordine del giorno, che la Giunta di Firenze venga costituita secondo le indicazioni scaturite dal voto popolare, senza discriminazioni se non per le forze della destra economica e politica del paese; per questo i lavoratori si impegnano a lottare convinti che anche per questa strada passa la battaglia per respingere la manovra del padronato monopolistico e della destra economica nel paese.

Renzo Cassigoli

L'episcopato attacca il cinema italiano

L'Episcopato italiano in un messaggio che la stampa cattolica ha pubblicato ieri e che il Papa, anche ieri, ha invitato i fedeli a leggere, ha sferrato un altro attacco al cinema italiano, in particolare a quello « impegnato ».

Il messaggio, dopo la rituale deplorazione del « dilagante malcostume » riscontrato nella nostra produzione cinematografica, si indirizza esplicitamente al cinema di « livello d'arte ». Riconosciutagli la posizione di distinzione acquistata, i cardinali e i vescovi della Conferenza episcopale, dichiarano: « Mentre rileviamo obbiettivamente l'impegno e lo sforzo del cinema italiano nella ricerca di un sempre nuovo linguaggio cinematografico e di nuove formule, in linea col continuo progresso tecnico economico e sociale, dobbiamo purtroppo lamentare come tali intenti non siano sempre accompagnati da uguali sollecitudini per il rispetto della dignità della persona umana e dei principi della morale naturale e cristiana. Salvo lodevoli eccezioni, che meritano considerazione e incoraggiamento, la più impegnata produzione cinematografica italiana negli anni recenti e specialmente in questa ultima stagione è andata costantemente verso un progressivo e sfrenato deterioramento morale ».

Il messaggio prosegue con toni di ancora più accentuato rimprovero censorio, affermando che « ci risuona ancora, motivo di profonda amarezza, l'eco dei lamenti dei nostri confratelli nello Episcopato di altri Paesi, durante gli incontri al Concilio, per lo scandalo prodotto dal cinema italiano tra le loro popolazioni ».

Questo nuovo attacco al cinema italiano è al tempo stesso grave e ambiguo. Sarebbe infatti bene, una volta per tutte, che certe censure uscissero dalla deplorazione anonima per precisare quali sono i film che danno prove di « sfrenato deterioramento morale ». Tanto più che il messaggio non si ferma alla denuncia, ma chiede, « col dovuto riguardo ai rappresentanti dei pubblici poteri che si studino e si attuino gli strumenti adatti, pur nel rispetto della giusta libertà e delle sue varie espressioni, ad una valida tutela del bene pubblico di cui i principi morali sono fondamento, difesa e garanzia ».